NERONE CESARE, nipote di Tiberio, torna a cavallo dopo 2.000 anni.

- TRA STORIA E LEGGENDA GLI ANNI DI TIBERIO E DELLA SUA FAMIGLIA
- GLI AMMINISTRATORI DI PERGOLA: "PER QUALE MOTIVO I BRONZI RESTAURATI NON DOVREBBERO TORNARE NEL POSTO DOVE SONO STATI TROVATI"
- SIAMO ANDATI A CARTOCETO DI PERGOLA PER INCONTRARE PIETRO PERUZZINI E SUO FIGLIO AROLDO CHE NEL 1946 SCOPRIRONO I BRONZI "ESILIATI" DALL'IMPERATORE TIBERIO
- IN ESCLUSIVA LE PRIME IMMAGINI DEL CAVALLO DI NERONE CESARE FUSO OGGI A CASELLE DI SOMMACAMPAGNA ALLA FONDERIA "F.LLI BONVICINI" CON LA SPONSORIZZAZIONE DEL GRUPPO SMI

IL GRUPPO SMI SPONSORIZZA LA FUSIONE DI NERONE CESARE A CAVALLO

Il 24 febbraio 1984, a conclusione di un lungo lavoro preparatorio tra gli uomini del Centro di Restauro di Firenze e quelli del Gruppo SMI, il Presidente della Società Luigi Orlando scrisse a Francesco Nicosia, Soprintendente ai Beni Archeologici e Culturali della Toscana: "seguiamo con vivo interesse e con compiacimento il notevole lavoro di restauro e ricostruzione presso il Centro di Restauro del gruppo equestre imperiale ritrovato nelle Marche. La nostra Società desidera partecipare a questa importante manifestazione artistica sponsorizzando la fusione prevista del cavallo e cavaliere, lieta anche della felice coincidenza della presentazione ufficiale del gruppo con il centenario della nostra attività industriale". Nella sua lettera il Presidente della SMI richiedeva anche la "fusione di un secondo esemplare a noi destinato, che sarebbe collocato in prestigioso ambiente nello storico Palazzo della Gherardesca, Borgo Pinti 99, artistica sede centrale della nostra Società; uno scenario rinascimentale al quale hanno collaborato il Sangallo, lo Stradano e il Volterrano...". Il 20 luglio 1984, il Soprintendente così rispondeva al Presidente della SMI: "Ho il piacere di comunicarLe che la generosa offerta di sponsorizzare la fusione in bronzo dei modelli in cera del cavaliere e del cavallo facenti parte del gruppo statuario da Cartoceto di Pergola, è stata accolta dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali..... ringrazia la Società Metallurgica Italiana per la sensibilità dimostrata nel consentire la realizzazione di quello che si può considerare come un imprescindibile supporto allo studio dell'opera in sé e del gruppo statuario nel suo complesso. Parimenti pienamente accolta è la Sua richiesta di eseguire un secondo esemplare dell'opera.....".

La redazione di SMI REVIEW, a partire dal 20 luglio 1984, giorno della comunicazione ufficiale dell'accettazione della sponsorizzazione, ha gettato le basi per un servizio giornalistico completo su tutta la vicenda. È stato deciso di dividere il servizio su due numeri della rivista, il 13 con uscita nel 1985 e il 14 con uscita nel 1986, anno in cui, secondo alcune indiscrezioni, l'intero gruppo restaurato con in più il Nerone Cesare a cavallo rifuso ai nostri giorni, verrà presentato al "mondo" negli stessi luoghi che videro la presentazione dei "Bronzi di Riace" e del "Frontone di Talamone". In questo numero i servizi speciali sono i seguenti: 1) Tiberio e la sua famiglia fra storia e leggenda. 2) Un ritratto di Nerone Cesare. 3) Incontro con gli amministratori di Pergola. 4) La storia del ritrovamento dei reperti a Cartoceto di Pergola, con interviste ai contadini che nel 1946 effettuarono l'eccezionale scoperta. A corredo dei vari servizi una vasta documentazione fotografica, comprendente anche immagini realizzate nella fonderia specializzata dove è in piena fase di realizzazione la fusione di Nerone Cesare e del cavallo, immagini in esclusiva e per le quali è vietata la riproduzione, a qualsiasi titolo.

Il Gruppo Monumentale di Tiberio tra storia e leggenda

di MARA CALABRI

Quando nell'estate del 1946, presso il Museo Nazionale di Ancona, si cominciò ad esaminare l'enorme massa dei reperti provenienti da Cartoceto di Pergola, fu subito evidente che, originariamente, dovevano aver costituito un gruppo monumentale di complesse dimensioni, formato cioè da più figure, oltre che sicuramente, dai due cavalli di cui le teste erano rimaste relativamente in buono stato.
Via via che procedeva quello che può definirsi "inventario" si poté stabilire che il gruppo comprendeva due figure femminili e due cavalieri con relativa cavalcatura.
Dalla foggia dei vestiti e dalle bardature dei cavalli, la datazione del monumento doveva risalire al periodo dell'impero romano, e niente vietava di ipotizzare che si trattasse di un "trionfo" innalzato per personaggi di altissimo rango, se non proprio della stessa famiglia di un imperatore.
Da Tacito e Svetonio, gli storici latini che della Roma dei Cesari ci hanno tramandato fasti e nefasti, sappiamo che, sia nella capitale che nelle varie provincie del vasto impero, si soleva dedicare statue dorate in onore dei più importanti personaggi, fossero essi consoli, generali o anche collaboratori e favoriti dell'Imperatore.
Augusto, per esempio, dette ordine che "statue portatili del figliastro Tiberio fossero messe in mostra davanti a tutti gli eserciti" (Tacito, Annales), mentre durante il regno di Tiberio "furono approntati archi ornati delle statue di Druso e Germanico", mentre "statue di Agrippina e Nerone Cesare furono addensate intorno alla curia", quando cominciò a trapelare che Tiberio stava tramando contro la moglie ed i figli di Germanico.
Per se stesso, invece, Tiberio fu molto modesto e, a differenza degli altri imperatori, "proibì che venissero erette statue che lo raffiguravano, senza la sua autorizzazione, e quando lo permetteva, poneva come condizione che non venissero collocate in mezzo alle immagini degli dei" (Svetonio, De vita Caesarum).
Se tutto andava bene, le statue rimanevano al loro posto e davanti ad esse si offrivano sacrifici come se fossero benefiche deità, ma se le cose andavano male, se il personaggio raffigurato cadeva in disgrazia o, ancor peggio, se veniva dichiarato "pericolo pubblico" e quindi esiliato o condannato a morte, la statua faceva la sua stessa fine.
E così come le ceneri dei malcapitati venivano sparse al vento, così i loro simulacri venivano ridotti in mille pezzi ed interrati il più lontano possibile dai centri abitati.
Questa prassi era chiamata, in latino, "abolitio memoriae", cioè abolizione, cancellazione del ricordo.

TIBERIO E LA FAMIGLIA IMPERIALE

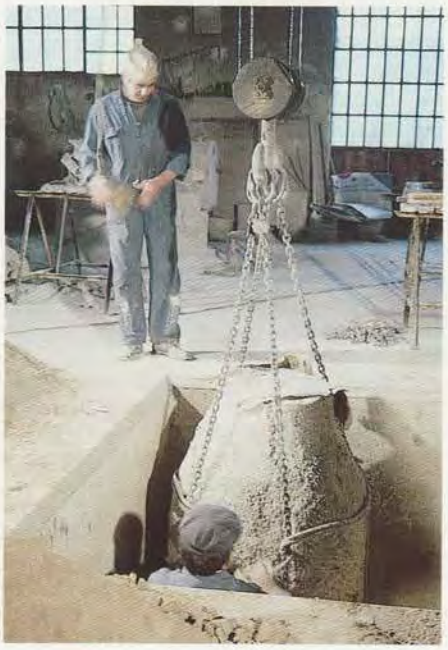
La cura dimostrata nella distruzione del grandioso monumento parrebbe proprio indicare che sulle figure in esso rappresentate sia stata messa in atto, nel pieno senso della parola, la Lex romana: c'è voluta molta pazienza e notevole abilità nel rimettere insieme le migliaia di piccoli frammenti in cui erano stati ridotti specialmente i volti, come se su di essi si fosse volutamente infierito con maggiore intensità, o se ne volesse definitivamente celare l'identità.
Per adesso, sono stati ricomposti e restaurati solo un volto femminile ed uno maschile, ambedue finalmente "leggibili".
Sembra poco, ma grazie ad essi si è potuto risalire, con quasi assoluta certezza, oltre che agli altri due personaggi, anche all'epoca, cioè all'impero di Tiberio (14 - 37 d. C.), la cui statua non è escluso si trovasse al centro del monumento, pur non avendo seguito, ovviamente, la sorte delle altre.
Alla gran massa degli interrogativi iniziali si può dunque, a questo punto, cominciare a dare qualche risposta, anche se, onestamente, non la si può garantire per sicura al cento per cento.
Cominciamo dalla prima: chi erano i personaggi cui era stato dedicato il "trionfo"?
Presumibilmente i due cavalieri romani rappresentavano Nerone Cesare e Druso III, figli di quel Germanico così amato dall'esercito e dal popolo romano che, dopo la sua morte, (morì trentaquattrenne, sembra di veleno, su ordine di Tiberio), "si sentiva gridare durante le notti, da voci misteriose: – Restituiscici Germanico! –" (Svetonio).
I due giovani, alla morte del padre, erano ancora ragazzi e vennero adottati prima da Druso fratello di Germanico, di cui tra l'altro condivise la sorte, e poi da Tiberio stesso che "li raccomandò al Senato e celebrò il giorno del loro debutto facendo elargizioni al popolo."
Con questo era implicito che, alla sua morte, l'uno o l'altro ne avrebbe ereditato il potere.
Per quanto riguarda le figure femminili, dato che nel volto di quella recentemente restaurata, sono state riconosciute notevoli rassomiglianze con Livia, moglie di Augusto e madre di Tiberio, conseguenza logica pare sia che l'altra impersoni Agrippina Maggiore, la

coraggiosa e nobile moglie di Germanico e quindi madre di Nerone Cesare e Druso.
Tranne Livia, l'unica del gruppo a morire di vecchiaia nel proprio letto, tutti i personaggi, un tempo così solennemente onorati, furono dichiarati "nemici pubblici", e tristemente morirono per ordine di Tiberio, che,"dopo la condanna non li fece viaggiare se non in catene e dentro una lettiga chiusa, con una scorta di soldati che dovevano impedire tempestivamente ai passanti ed ai viaggiatori di fermarsi a guardare" (Svetonio).

NERONE CESARE

Confrontando il volto giovanile del cavaliere, con quello inciso su medaglie dell'epoca, si è avuta la quasi certezza che si tratti del maggiore dei figli di Germanico, cioè Nerone Cesare: quando morì aveva poco più di vent'anni, e poco si sa di lui. Gli storici latini, oltre che a compiangerne la sorte, offrono rare informazioni: nel 17 d.C., quando Germanico celebrò il suo "trionfo" per aver assoggettato i popoli della Germania fino all'Elba, era con lui sul carro trionfale, con la madre, i due fratelli Druso e Caio Cesare, e le sorelle Drusilla e Livilla.
Nel 20, l'anno successivo alla morte del padre, Tiberio stesso lo raccomandò al Senato perché venisse dispensato dalle funzioni preparatorie del vigintivirato, per assumere, cinque anni prima dell'età stabilita, quelle di questore.
Il Senato accolse la richiesta e vi aggiunse, di propria iniziativa, anche il "pontificato", cosa inusitata per un ragazzo di 18 anni!
Quello stesso anno furono celebrate anche le sue nozze con Giulia, figlia di suo zio Druso.
Nel 23, dopo che Tiberio già l'aveva designato a suo successore, ringraziò pubblicamente l'Imperatore ed il Senato per aver concesso la creazione di un tempio in onore di Tiberio stesso e di sua madre Livia. Svetonio annota che, in quella circostanza, "sempre più piaceva agli ascoltatori, il riservato contegno ed il principesco aspetto del giovane."
Sembra infatti che avesse ereditato dal padre Germanico la bellezza ed un certo carisma che lo rendeva facilmente benvoluto ed ammirato da tutti.
Forse fu proprio questo suo fascino congenito la cagione della sua disgrazia: Tiberio era un inguaribile geloso e mal sopportava l'idea che, lui vivo, il popolo manifestasse ad altri ammirazione ed affetto.
Cominciò col redarguire i Senatori "per aver accomunato nelle invocazioni agli dei, il suo nome a quello di Nerone e Druso"; poi lo fece spiare giorno e notte da un servo, che doveva riferirgli parole, visite e mosse del nipote che, come riferisce Tacito, "nella sua giovanile inesperienza, si faceva vedere autoritario e sicuro di sé, persuaso, così facendo, di andare incontro ai desideri del popolo romano." E aggiunge: "Tiberio gli si mostrava accigliato o aveva impresso sul volto un falso sorriso. Parlasse o tacesse il giovane, gli faceva colpa della parola come del silenzio."
Finché visse Livia, l'Imperatore si limitò a denigrare Nerone Cesare, sua madre Agrippina e Druso, tessendo intorno a loro una fitta rete di false accuse, ma dopo la morte della autoritaria vedova di Augusto, "nessuno più trattenne Tiberio dal suo disegno: Nerone Cesare, imprigionato nell'isola di Ponza, sembra sia stato costretto a darsi la morte, perché un carnefice, dicendosi inviato dal Senato, gli mise sotto gli occhi le funi e gli uncini con i quali intendeva torturarlo."
In quanto ad Agrippina, relegata nell'isola di Pandataria, "decise di lasciarsi morire di fame, ma Tiberio ordinò di nutrirla aprendole la bocca a forza. Quando, per la sua ostinazione fu trovata morta, non cessò di accanirsi contro di lei e comandò di annoverare tra i giorni nefasti quello della sua nascita."
Non migliore fu la sorte di Druso, condannato a morire di fame nelle cantine del Palatino, "dopo aver per nove giorni trascinato la vita cibandosi dell'imbottitura del paglericcio" (Tacito).
Aggiunge Svetonio che i resti dei due fratelli "furono talmente dispersi che a fatica, più tardi, si poté raccoglierli."
A questa pietosa opera provvide il figlio più giovane di Germanico, quel Gaio Giulio, meglio conosciuto col soprannome di Caligola, che, morto Tiberio, venne proclamato imperatore per voto unanime.
Subito dopo la proclamazione, "si affrettò verso Pandataria e Ponza per rilevarvi le ceneri di sua madre e di suo fratello, nonostante il tempo minaccioso, e con le sue stesse mani ripose le ceneri nelle urne."
Ciò avveniva nel 37 d.C., mentre il monumento trionfale deve essere stato innalzato nel 27, cioè nell'anno seguente a quello in cui Druso "aveva indossato la toga virile, e per lui erano stati votati gli stessi privilegi che il Senato aveva già accordato al fratello Nerone Cesare."
Nel 30, invece, deve essere avvenuta la sua distruzione, in seguito appunto alla condanna e alla morte di tutti gli interessati.
Il fatto che i "rottami" siano stati rinvenuti a Cartoceto di Pergola, fa ritenere che il gruppo bronzeo si trovasse in una importante località nelle vicinanze: forse Fanum Fortunae, l'odierna Fano, Suasa, Sentinum (Sassoferrrato) o Forum Semproni (Fossombrone), la più probabile, in quanto, aggregata alla VI regione Augustea, godette di grande prosperità in età imperiale; Traiano vi fece anche costruire un ponte sul Metauro, tutt'oggi esistente.
Tanto era nota a tutti la crudeltà morbosa di Tiberio, e quanto pervicace il suo odio contro i nemici e contro chi non eseguiva puntualmente i suoi ordini, che, con ogni probabilità, nessuno dei reggitori dei centri limitrofi permise che i resti delle statue venissero sotterrati entro i confini del proprio Municipio, e che di comune accordo abbiano scelto la località di Cartoceto, considerata terra di nessuno, proprio per quel suo trovarsi sul confine dei limiti territoriali della giurisdizione di ciascuno di loro.

In questa pagina e nelle precedenti la preparazione della "forma" e la colata in bronzo della testa del cavallo



I CAVALLI DI CARTOCETO INTERESSANO ANCHE IL PITTORE ROMANO STEFANELLI

IL PITTORE FIORENTINO ROMANO STEFANELLI, RIPRESO MENTRE LAVORA AD ALCUNE OPERE REALIZZATE ALLA FONDERIA BONVICINI DURANTE LA FUSIONE DEL CAVALLO DI NERONE CESARE

26 giugno 1946: una scoperta emozionante

di MARA CALABRI

Santa Lucia di Calamello di Pergola, 26 giugno 1946: i fratelli Giuseppe e Pietro Peruzzini, che vivevano in una casa colonica della zona, stavano scavando un fosso di scolo davanti alla loro abitazione, quando, dalla terra smossa, emerse la zampa dorata di un cavallo. L'evento inconsueto generò, invece che interesse, un'ondata di terrore superstizioso, ed in fretta e furia, i fratelli, quasi a scongiurare un pericolo sovrastante, ricacciano la zampa sotto la terra, sperando così di evitare sciagure.
Come sempre, quanto più si vuole serbare un segreto tanto più velocemente esso diventa di dominio pubblico: il giorno dopo, il fattore Grappa sapeva già tutto e, recatosi sul luogo del ritrovamento, incurante di superstizioni e presagi, volle che i fratelli riprendessero a scavare, non più per il loro fossato, bensì alla ricerca di altri eventuali pezzi del cavallo.
Dopo sei giorni, nell'aia della casa colonica si erano ammassati ben nove quintali di frammenti di bronzo dorato, di varie dimensioni, tra i quali erano riconoscibili le teste e le zampe di due cavalli, parti di un busto e di due gambe maschili, la testa e la parte inferiore di una statua femminile, ed una infinità di altri rottami, indeterminabili a prima vista.
Quindici giorni dopo, la Soprintendenza Archeologica delle Marche, avvertita dal Canonico Giovanni Vernarecci di Fossombrone, provvide a far trasportare l'intera massa dei frammenti al Museo Nazionale di Ancona, dove vennero catalogati ed esaminati.
È facilmente comprensibile quanto l'intera operazione avesse bisogno di tempo oltre che di pazienza, e solo dopo tre anni, nel 1949, l'allora Soprintendente all'Antichità delle Marche, Giovanni Annibaldi, dette la prima notizia ufficiale del ritrovamento.
L'opera di restauro, per quel che fosse stato possibile, fu affidata in quello stesso anno a Bruno Bearzi, presso il laboratorio di restauro della Soprintendenza alle Gallerie di Firenze. E si può dire che da allora, con alterne vicende, il restauro è sempre in fase di lavorazione.
Come se la maledizione di Tiberio si prolungasse attraverso i secoli, ad interromperlo e rallentarlo sono intervenute calamità nazionali, come l'alluvione a Firenze ed il terremoto ad Ancona, avvenuto quest'ultimo nel 1976 quando già Bearzi aveva riconsegnato al Museo, dove erano esposte, le teste di due cavalli, la statua completa di Livia ed il busto di Nerone Cesare.
Per precauzione, questi pezzi furono rimandati a Firenze, dove ancora si trovava un'enorme massa di frammenti ancora da comporre, passata nel '74 al Centro di Restauro Archeologico in seguito appunto alla tristemente nota alluvione, che aveva raggiunto anche i locali della "Vecchia Posta", dove era stata depositata.
Al Centro di Restauro, dunque, si sta adesso completando quello che si può definire uno dei più sofferti restauri.
Non si è trattato infatti di ripristinare un'opera di duemila anni fa, corrosa e rovinata dal tempo, ma completa e "leggibile", bensì di rimettere insieme migliaia di frammenti di un monumento grandioso del quale non si aveva alcuna notizia storica cui riferirsi, e che quindi sfuggiva ad ogni possibile modello di ricostruzione.
È facile adesso dire: – Ecco, questa è Livia. – oppure: – Questo è il busto di Nerone Cesare, queste le gambe di Druso, questa la bella veste di Agrippina. – Senza un'accurata opera di studio e restauro, avremmo solo due belle teste di cavalli, gli unici contro cui Tiberio non si era evidentemente pronunciato, "dalle orecchie piccole e dritte, dalla forma armonica della fronte e della nuca, gli occhi grandi e ben aperti, le bocche anelanti che tradiscono il lavorio del freno, e le froge aperte la focosità degli animali", come scrive Sandro Stucchi, incaricato dalla Soprintendenza di Ancona ad eseguire uno studio sul gruppo bronzeo.
Queste bellissime teste, perfettamente restaurate dopo il precedente intervento di Bearzi, già nel 1978 furono esposte a Londra nel contesto di una mostra sui cavalli, la stessa nella quale vennero presentati anche quelli di San Marco che, per forme, proporzioni e rendimento, molto si avvicinano a quelli di Cartoceto.
Ed è stato proprio per mettere in risalto la vitalità e la bellezza di questi cavalli, resa superbamente dal bronzo che l'esaltava, che se ne è tentata la completa ricostruzione basata, oltre che sui reperti originali (circa l'85% dell'intero cavallo), anche sugli studi e la guida del Prof. Augusto Azzaroli, Ordinario di Paleontologia dell'Università di Firenze, e direttore dell'omonimo Museo.

In basso a destra una veduta della cascina, in località S. Lucia di Calamello, dove furono ritrovati i "Bronzi di Cartoceto di Pergola"

Pergola, 2 febbraio 1985: tra ricordi giovanili e futuro

di FURIO MASSI

"Nel '46 facevo le scuole elementari e il mio insegnante, il maestro Binotti, era anche un consigliere comunale, in seguito divenuto sindaco. Fu proprio lui a parlarci per primo dei bronzi ritrovati in una cascina da alcuni contadini, a Cartoceto di Pergola. Mi raccomando, spieghi sempre bene che si tratta di Cartoceto di Pergola, perché c'è un altro Cartoceto".

A parlare così, mentre siamo seduti in una sala del Comune di Pergola, fra bacheche con camicie rosse garibaldine e bolle pontificie, è Giorgio Giombini, vicesindaco, che insieme all'assessore all'urbanistica Giuliano Droghini, ha accettato questo incontro per "ricordare" e parlare di prospettive, in merito ai reperti archeologici trovati da Pietro Peruzzini e suo figlio Aroldo, in località S. Lucia di Calamello, nella frazione di Cartoceto.

– E lei assessore come ricorda quell'evento? –

"Facevo la prima elementare, questo lo ricordo bene. Il marito della maestra, un geometra, lavorava alle miniere della Montecatini e così venimmo a sapere del ritrovamento perché ne parlavano spesso nella cooperativa. In noi ragazzi, ma anche nell'intero paese c'era una grande curiosità; le dirò che c'era in giro anche un certo clima di mistero, pensi soltanto che si diceva che fosse stato trovato dell'oro, sì, ricordo bene, si diceva che era stato trovato un filone d'oro. L'avvenimento lo ricordo così. No, aspetti, ricordo anche che sempre il marito della maestra, proprio per noi ragazzi, scolpì nel legno i cavalli ritrovati". Così, gli ormai "vecchi" ragazzi di Pergola, ricordano un avvenimento dell'immediato dopoguerra, lontano nel tempo ma ancora di grande attualità, un'attualità che potrebbe rappresentare per questo antico borgo marchigiano un possibile rilancio culturale e di conseguenza anche turistico.

Pergola vide la luce il 15 marzo 1234 quando Ugolino da Grifoleto e Marsilione di Corrado, nobili di Gubbio, donarono, nella chiesa di S. Maria di Serralta, ai sindaci e ad alcuni massari di Monte Episcopale, i terreni del fondovalle del Cesano e del Cinisco per edificare un nuovo centro urbano. I sindaci di Serralta, allora, si chiamavano Paterniano Davigelli e Giovanni Bonafede. Quattro secoli più tardi Pergola, come d'altronde tutte le Marche, entrò a far parte dello Stato Pontificio, e il 18 maggio 1752 Benedetto XIV, con la bolla "Romanum decet Pontificem", la elevò al rango di città, su consiglio e pressione del cardinale Nicola Antonelli, originario di quel luogo. Nel 1831 anche a Pergola vi furono le prime sollevazioni contro il potere pontificio ed infine, l'8 settembre 1860, l'insurrezione pergolese segnò l'inizio della liberazione delle Marche. Un popolo fiero e coraggioso, non certamente abituato ad accettare imposizioni di alcun genere.

–Poi, diventati adulti cosa avete fatto?–

"Per quanto mi riguarda", dice Giombini, "ma credo che valga anche per il collega Droghini, ci siamo per lunghi anni dimenticati di quella storia. Erano anni difficili, il paese doveva essere ricostruito. Ce ne siamo ricordati nel '78, tanto che si può parlare della riscoperta di quella scoperta ed immediatamente abbiamo inserito nel programma dell'amministrazione comunale l'idea di muovere il mondo perché i cavalli un giorno tornassero, restaurati, a Pergola."; "ma per rimanerci" aggiunge polemico Droghini.

– Non le sembra assessore di correre troppo? –

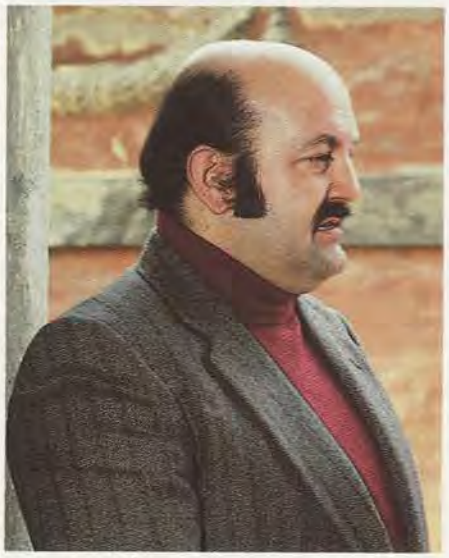
"No. Ci siamo mossi con cautela e gradualità, sapendo che il terreno è minato. Sappiamo che si parla di Ancona come sede definitiva del gruppo restaurato ma vede, per il capoluogo marchigiano sarebbe una cosa importante fra le tante importanti, per noi sarebbe tutto, sarebbe l'unica possibilità di rivitalizzare un centro dell'entroterra che non ha altre risorse".

"Aspetti un momento", adesso è il vicesindaco che parla e il tono è fermo e ufficiale, "per quale motivo i bronzi restaurati non dovrebbero tornare nel posto dove sono stati trovati. È la logica che deve guidare questa scelta futura, e la logica, dice Pergola. Ci batteremo per questa scelta". Non ho dubbi, gli amministratori di Pergola hanno trovato nei cavalli in bronzo la possibile, anche se parziale, alternativa ad insediamenti produttivi che non ci sono; più tardi, nel pomeriggio, qualcuno mi dirà che intorno agli anni '50 Pergola aveva circa 14 mila abitanti, e 2500 lavoravano alla Montecatini mentre oggi Pergola ha non più di 8 mila abitanti ed il maggiore insediamento produttivo della zona non occupa più di cento persone. Questa è la realtà, una realtà, secondo i pergolesi, che i cavalli in bronzo potrebbero anche modificare, perché il futuro di Pergola e dell'intera zona è nel turismo, possibilmente rafforzato da importanti "presenze", richiamo sicuro a livello non soltanto nazionale.

Avviandomi alla conclusione dell'incontro formulo, con un po' di preoccupazione per i miei interlocutori, l'ultima

domanda:
– Va bene, le autorità competenti scelgono come destinazione finale Pergola; dove ubicate l'intero gruppo, avete qualche idea o ci penserete soltanto se l'evento dovesse verificarsi? –
"Pergola ha già un Museo Pinacoteca di livello ma abbiamo pensato anche ad una soluzione per i bronzi di Cartoceto di Pergola. Da tempo", dice l'assessore Droghini, "abbiamo incaricato un ingegnere di fare un progetto per creare un locale adatto solo per i bronzi, un locale con tutte le caratteristiche specifiche per poterli ospitare e soprattutto per fare in modo che nessuno ce li possa poi portare via. Li metteremo in un ex convento".
Con una stretta di mano finisce il nostro incontro, auguro loro buona fortuna ma il vicesindaco vuole l'ultima parola: "siete tutti invitati a Pergola quando i cavalli in bronzo torneranno per sempre dove sono stati ritrovati. Nessuno può accampare più diritti di noi pergolesi".

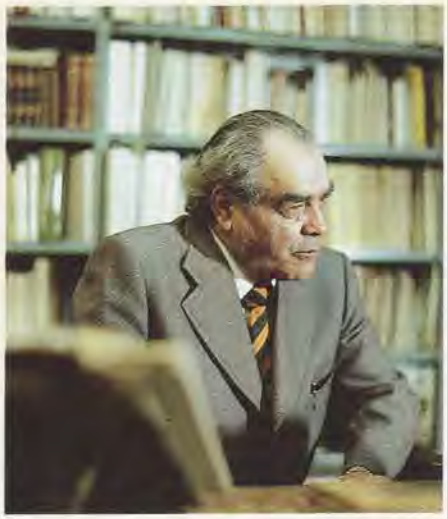
Da sinistra a destra: Giovanni Latella Sindaco di Pergola, Giuliano Droghini Assessore all'urbanistica, Giorgio Giombini Vicesindaco



Cosa ne pensa lo storico di Pergola

Intervista a Sandro Sebastianelli

DI MARA CALABRI



Sandro Sebastianelli è, ufficialmente riconosciuto, lo storico di Pergola: innumerevoli sono le sue pubblicazioni, e lungo sarebbe elencarle tutte, dato che spaziano dal Medioevo, "L'alta valle del Cesano nel Medio Evo", ai giorni nostri, "Pergola - Lettura della città e territorio", con particolare rilievo ai tempi eroici del Risorgimento "Il patriottismo pergolese nell'unità d'Italia".

– Sebastianelli, cosa ne dice dell'ipotesi del Prof. Stucchi, cioè che il monumento si trovasse a Fossombrone, l'antica Forum Semproni?

– Ho molti dubbi in proposito, in quanto mi risulta che, pur essendo Municipio romano, Fossombrone non avesse un'importanza tale da giustificare la collocazione di un monumento così importante. Penso piuttosto che, ma si tratta di ipotesi, beninteso, il gruppo monumentale avrebbe potuto trovarsi a Rimini, ed essere collocato nelle vicinanze del Ponte, costruito proprio dall'Imperatore Tiberio, se non addirittura sopra l'Arco di Augusto. Sono anche propenso a credere che il monumento non sia stato distrutto per ordine di Tiberio, ma da orde gotiche nel corso di una qualche incursione in territorio romano. Ritornando nelle loro terre, possono aver voluto riportare in patria i resti, come trofeo di guerra.

– E come possono essere finiti, questi resti, a Cartoceto?

– In quell'epoca, da Calamello di Cartoceto passava una strada sostitutiva della Flaminia, che, sebbene impervia e collinosa, era meno soggetta ad ispezioni e controlli. Può quindi darsi che i trasportatori l'avessero preferita per passare più inosservati. Ad un certo momento, o perché inseguiti, o per un attacco frontale imprevisto, possono essere stati costretti a disfarsi del carico, ma per non lasciare il bottino in mano agli inseguitori (o assalitori), preferirono seppellirlo, magari con la speranza di recuperarlo successivamente.Ma nello scontro, forse, ebbero la peggio..., e solo dopo quasi duemila anni i fratelli Peruzzini hanno avuto la fortuna di riportare alla luce questo prezioso "trionfo" che, a sua volta, fa giungere alla ribalta della cronaca anche il nome di Pergola".

La parola ai protagonisti

Intervista a Pietro e Aroldo Peruzzini

DI MARA CALABRI

Pietro Peruzzini ha ormai più di 80 anni e ricorda perfettamente il giorno del fatidico ritrovamento, ma è il figlio Aroldo che prende la parola, e ne ha il pieno diritto in quanto, in quel famoso 26 giugno stava aiutando il padre e lo zio, quando tra le zolle emerse lo zoccolo dorato di uno dei cavalli.

– Signor Peruzzini, è vero che aveste tutti paura?

– Sì, certo, soprattutto per lui, per mio padre che, per vedere cos'era, aveva toccato lo zoccolo; e si sapeva, da sempre, che chi toccava l'oro trovato sottoterra, sarebbe morto.

– Ma non vi eravate accorti che non era oro, ma solo bronzo dorato?

– No, l'abbiamo saputo solo diverso tempo dopo, dai giornali.

– Chi avvertì il fattore di quello che era successo?

– Nessuno; il signor Grappa venne a casa nostra proprio quel giorno, per caso, a ritirare il formaggio, e così venne a sapere tutto e vide anche lui quello che avevamo scavato.

– E dopo, quando si sparse la voce, venne molta gente a vedere?

– Moltissima, anche dai paesi vicini, ma solo i primi tempi. Poi tutti si dimenticarono e non ne parlò più nessuno.

– Lo sapevate che adesso molti di quei pezzi che avete scavato sono stati restaurati a Firenze e che presto tutti potranno ammirare una parte del monumento?

– Beh, sapevamo che nel Museo di Ancona c'erano esposte le teste dei due cavalli: ma per entrare bisognava pagare il biglietto d'ingresso. Capisce, pagare anche noi che le abbiamo trovate!

– Cosa c'è di vero in quello che si dice in giro, che qualcuno ha in casa ancora qualche pezzo di statua o di cavallo?

– Mah, l'ho sentito dire anch'io, ma nessuno sa chi sia quel "qualcuno".....Chissà poi cosa se ne farà di qualche pezzo di bronzo!

Avrebbe piacere che il monumento tornasse a Pergola?

– Sarebbe bello, sì! E chissà quanta gente verrebbe a vederlo!

In basso a sinistra Aroldo Peruzzini, al centro il padre Pietro Peruzzini. A destra, i Peruzzini indicano il luogo esatto del ritrovamento

Dalla realtà al mito

di MARA CALABRI

SMI REVIEW ringrazia lo storico di Pergola, Sandro Sebastianelli, per la collaborazione data alla redazione nella realizzazione dell'intero servizio

SMI REVIEW ringrazia l'Amministrazione Comunale di Pergola nelle persone del Sindaco Giovanni Latella, del Vicesindaco Giorgio Giombini e dell'Assessore all'urbanistica Giuliano Droghini, per la collaborazione data alla redazione nella realizzazione del servizio a Pergola

In basso:
veduta panoramica di Pergola nelle Marche

Da sempre, chi si è interessato di mitologia classica, si è chiesto per prima cosa, come possano essere nati i miti, quali eventi li abbiano generati, a quale realtà storica debbano farsi risalire.
Ma questa realtà si perde, in genere, nel buio di secoli lontani ed inesplorabili e quindi solo ipotesi possono essere fatte, ipotesi esse stesse vaghe e soggettive.
Io posso dire che la vicenda del "gruppo bronzeo di Cartoceto" mi ha fatto assistere alla nascita di un mito, mito moderno in cui si fondono superstizione e sogni di ricchezza, gli stessi ingredienti che probabilmente furono alla base anche di quello antico.
Intervistando a Pergola quelli che furono i testimoni del fortunoso e fortuito ritrovamento, mi sono resa improvvisamente conto che in meno di 40 anni, la realtà aveva partorito il mito, e che io stessa stavo ascoltando dall'ultimo degli Argonauti la fantasiosa storia del "suo " Vello d'Oro.
Senza altro aggiungere, trascrivo qui l'intervista fatta in un luminoso giorno di febbraio, a Corrado Pierpaoli nella deliziosa cittadina medioevale di Pergola, a pochi chilometri dal mare.
– Signor Pierpaoli, all'epoca del ritrovamento lei abitava vicino alla cascina dei Peruzzini: quale fu la loro reazione quando trovarono il primo pezzo del cavallo?
– Ebbero molta paura, specialmente la madre era veramente preoccupata per i figli, perché qui si è sempre detto che chi trova un "tesoro" sottoterra, muore.
– Ma è superstizione! E cosa doveva fare, allora?
– Lasciarlo dov'era e non toccarlo.
– Mi risulta che il fattore venne a saperlo...
– Si, lo seppe dal Canonico Vernarecci, quello che poi avvertì la Soprintendenza di Ancona. Don Vernarecci era stato mio insegnante quando, da ragazzo, studiavo in Seminario, e fu proprio lui a confidarmi che, secondo lui, bisognava ancora scavare per trovare la carrozza, il puledrino e la frusta d'oro...
– Quale carrozza?
– Beh, c'era lo stallone, la giumenta, i palafrenieri, e quindi mancava la carrozza, il puledro e la frusta che teneva in mano il palafreniere con il braccio alzato.
– Se lei pensa questo, dove sarebbero sotterrate tutte queste cose?
– Sempre sul monte Fatore: un vecchio del paese, che tutti credevano un po' matto, aveva sempre detto che tra levante e ponente del monte Fatore c'era sotterrato un tesoro del valore di 7 bigonce d'oro, ed un gioco di bocce, anche questo tutto d'oro.
– E chi pensate che possa aver nascosto sia i cavalli ritrovati a Santa Lucia, che quest'altro tesoro?
– Un capo dei Cartaginesi, che voleva rubare le statue d'oro e le fece sotterrare con l'idea di riprendersele dopo la fine della guerra.
– Un... Cartaginese?
– Si, perché la guerra tra i Romani ed i Cartaginesi finì proprio a Cartoceto, e lo dice anche il nome.
– Guardi che, per la verità, i "pezzi" che sono stati scavati appartenevano ad un grande monumento romano, composto da due donne e due cavalieri. Non potevano esserci né la carrozza, né il puledrino. L'anno prossimo ci sarà una grande mostra: le farà piacere rivedere il cavallo ed il cavaliere restaurati?
– Certo, un grandissimo piacere! Non riesco nemmeno ad immaginarlo. Ma... il palafreniere non c'è?
Ecco, da questa intervista si capisce quanto la fantasia popolare, incurante di date storiche, monumenti equestri e sculture bronzee, sappia costruire intorno ad un ritrovamento archeologico, del quale la stampa quotidiana e quella specializzata hanno a suo tempo abbondantemente parlato citando pareri ed ipotesi di studiosi accreditati, il più possibile attinenti alla realtà.
I più anziani abitanti di Cartoceto si sono costruiti il loro mito, e ad esso sono vincolati nonostante tutto: nonostante che Asdrubale, nel corso del secondo scontro tra Roma e Cartagine fosse sconfitto ed ucciso sì, proprio sul Metauro a due passi da Cartoceto, ma nel 207 a.C., piu' di due secoli prima dell'erezione del monumento; nonostante che il braccio di Nerone Cesare sia alzato nel saluto romano e non nel manovrare una frusta; nonostante che ambedue i cavalli fossero maschi.
Per anni, forse, continueranno a cercare "tra levante e ponente" del Monte Fatore la carrozza, la frusta ed il puledrino d'oro, e quando vedranno parte del monumento ricostruito, intimamente, credo, penseranno che abbiamo sbagliato tutto.